

C'era una volta l'Edolo



"Schwienbacher, alza il culo, schnell! - Subito un bicchiere di sborra di cammello!".

Ricordo bene i signorili ingressi del Cap. Willibald Schenk al Circolo Unificato del Btg. «Edolo» a Merano, dove prestavo servizio dall'ottobre del 1990 al luglio 1991 come sottotenente di complemento.

Il capitano usava in tale modo ordinare un certoliquorino denso e un po' nauseabondo, a base di latte e caffè, che non rendeva improprio l'ardito accostamento...

Non a caso gli ufficiali del "Savoia", antico reggimento di cavalleria di stanza nella adiacente caserma "Polonio", a memoria di alpino mai avevano portato le suole dei loro lucidi anfibì oltre la soglia del nostro Circolo. E pare che alcun ufficiale dell'«Edolo» avesse mai portato i suoi pesanti scarponi "Vibram" oltre la soglia del Circolo Ufficiali del "Savoia", di cui si favoleggiava sulla profusione di argenti, quadri e antica mobilia, ad attestare le nobili tradizioni del reparto. Tutta la ricca dotazione storica del loro Circolo aveva, infatti, potuto essere messa tranquillamente al sicuro prima del 9 settembre 1943, giorno in cui il reggimento si era ordinatamente presentato al confine svizzero (valico della Cantinetta) consegnando le armi agli esterrefatti doganieri della Confederazione (agli ufficiali vennero lasciate le pistole di ordinanza, nessuna impiegata per compiere il "gesto estremo").

Le due caserme erano adiacenti, e nessuno, a prima vista, avrebbe potuto capire dove finiva la nostra caserma "Rossi" e dove iniziava la "Polonio".

Ma un confine invisibile, più insuperabile del Muro di Berlino (che d'altronde era stato abbattuto da pochi mesi), divideva i nostri due universi, con reciproco sollievo di entrambi.

Solo il capitano Agnesio, gran gentiluomo che comandava la 51° Compagnia dell'«Edolo», certe domeniche pomeriggio estive, quando la caserma era vuota e il solo Ufficiale di Picchetto poteva essere timido testimone del fatto, soleva attraversare con supremo snobismo la piazza d'armi montando un enorme cavallo marrone che si supponeva alloggiato nelle stalle dell'odiato "Savoia". Lo faceva al passo, sorridendo mollemente dall'alto di quella groppa, e, horribili visu, indossando uno dei loro cappelli con visiera, un paio dei loro stivali e il loro frustino. D'altronde nel suo ufficio appese ai muri non teneva le solite vecchie piccozze e cimeli alpini "di stecca", ma alcune lunghe lance della cavalleria.

Il Circolo Unificato si chiamava così perché le note ragioni di bilancio non permettevano la sussistenza di due distinte strutture, quindi accoglieva nelle sue sale sia gli ufficiali sia i sottufficiali. Da una parte, numerosi giovani sottotenenti

di complemento provenienti dalla Scuola Militare Alpina di Aosta (STen. Rastelli, STen. Lupatini, STen. Paganini, STen. Di Iorio, STen. Polpatelli, STen. Rombolini, STen. Boschetti, STen. Goetsch, STen. Stolcis, STen. Pavan Bernacchi, STen. Caprioli, STen. Solbiati, STen. Bruzzone, STen. Fossier, STen. Iori, STen. Paganelli, STen. Segù...), due sottotenenti di complemento a ferma prolungata per due anni (STen. Francesco Francescon, STen. Angelo Mariano), altri ufficiali subalterni (Cap. Agnesio, Cap. Luigi Rossi, Cap. Gianfranco Rossi - attuale comandante della Julia, Cap. Menotti, Cap. Caporello, Cap. Schenk), un vecchio tenente dai capelli bianchi proveniente dal ruolo dei sottufficiali, che era prossimo al congedo, di cui non ricordo il nome, alcuni giovani tenenti "di accademia" freschi di Scuola di Applicazione (Ten. Bommarito, Ten. Tigrucci (+), Ten. Sorsoli), e un solo ufficiale superiore: il comandante del battaglione «Edolo», tenente colonnello Giovanni Apicelli. A latere stazionava nelle sale del Circolo il simpatico nucleo degli ufficiali medici, cordialmente detestato dal Comandante (Ten. Marcelli, STen. Castelli, sten Franco, STen. Mammarella). Dall'altra parte, il gruppo eterogeneo dei sottufficiali, tra cui il m.llo Lo Bello, m.llo Conti, sgt. magg. Cincis, sgt. magg. Acito, m.llo Bascetta, m.llo Bulf.

Nel locale di ritrovo prestavano servizio gli alpini con la qualifica di "circolista", bravi ragazzi che stavano al bancone e servivano i pasti nel refettorio adiacente. Requisito per assurgere all'incarico era il riuscire a distinguere un bicchiere da una bomba a mano e non avere, al momento, ucciso nessuno per avvelenamento.

Col tempo si aveva con loro pure una certa confidenza. Ricordo ad esempio il biondissimo e paffuto Dietre, che versava ai nostri rumorosi marescialli frequenti "tubi"

di un bianchino un po' tossico, con sommo stile maturato negli alberghi più eleganti d'Europa. O il povero Schweinbacher, spedito al bancone dello Spaccio Truppa per un piccolo passo falso.

Il Circolo dell'«Edolo» era un mondo a sé, con i suoi riti e i suoi ritmi. Vi passavamo la maggior parte del nostro tempo fuori dal servizio.

La città di Merano non offriva non dico ai militari di truppa, ma neppure agli ufficiali alpini, nulla di meglio di quelle tiepide sale arredare in modo un po' triste e formale.

Ci si ritrovava sempre fra noi, sottotenenti di complemento. Gli ufficiali in servizio permanente avevano casa in città, e non erano abbastanza incattiviti con sé stessi per passare il più del tempo necessario per un caffè e una rapida lettura del quotidiano. Era invece assiduo frequentatore il Comandante Apicelli, un ufficiale già anziano, che non proveniva dall'Accademia, ma dai ruoli dei sottufficiali. Gli era stato affidato il comando del battaglione come ultimo incarico prima del congedo. Conduceva una vita solitaria, abitando in caserma, in alcuni locali della mansarda della Palazzina Comando, che davano sullo stesso corridoio dove vi erano le nostre camerette. La sua famiglia credo fosse nel Torinese. Lui accettava serenamente la permanenza a Merano come una scocciatura necessaria per finire una decorosa carriera. Era una di quelle persone che non cercano grane, e soprattutto non vogliono che le grane vengano a cercare loro.

Quando con i miei quattro compagni del 139° Corso A.U.C. giunsi all'«Edolo», dovemmo prestare il tradizionale giuramento di fronte alla bandiera di guerra del battaglione, conservata in una teca vitrea dietro alla scrivania di Apicelli. La cosa andava fatta con la sciabola, come da regolamento. Senonché il locale era piuttosto piccolo. Un grande lampadario incombeva dal soffitto. Noi eravamo in cinque, più il sottotenente Francescon, che ci avrebbe "tenuto a battesimo". Era altamente probabile che sei sciabole sguainate, roteando in contemporanea (attenti, presentat-arm, saluto alla Bandiera, saluto al Comandante, riposo, ecc. ecc.) potessero fare qualche danno. Il lampadario, soprattutto, era a rischio. Si era subito capito che Apicelli non voleva casini: inventò lì per lì, tra lo stupore dei presenti, un indimenticabile monstre cerimoniale: il giuramento fatto con la pistola, sciabola nel fodero. L'imbarazzo ed il passare degli anni hanno rimosso nella mia mente quel momento, e ad oggi non ricordo più (e me ne dispiace) quali strani movimenti facemmo davanti a quella gloriosa bandiera, con in mano le nostra piccole Beretta 35.

Al Circolo ci si ritrovava già al mattino presto, gli ultimi minuti prima dell'adunata, per una veloce colazione. I circolisti, allora, significavano discretamente la loro personale disapprovazione ai singoli ufficiali in base alla temperatura a cui portavano i cappuccini. Ad alcuni nostri



colleghi venivano servite tazze surriscaldate a un punto prossimo a quello del piombo fuso, che venivano abbandonate fumanti sul bancone a causa dell'imminente suono dell'adunata.

Entrando al Circolo, sulla sinistra, vi era l'ingresso del refettorio. Un locale piuttosto elegante, con sedie imbottite. Annessa vi era una cucina, dove per motivi di bilancio da tempo non si cucinava più nulla. La refezione era portata direttamente dalla cucine della truppa, insomma si mangiava quello che mangiavano le reclute, solamente più freddo.

L'«Edolo» era un Battaglione Addestramento Reclute, formato su cinque compagnie; la 51° (Cap. Agnesio), la 52° (Cap. Luigi Rossi), la 53° (STen. Angelo Mariano), la 110° (STen. Francesco Francescon), e la Compagnia Comando e Servizi (Cap. Menotti, poi Cap. Caporello). Il compito da svolgere era presto detto: accogliere le reclute che per scagioni provenivano dalla vita civile, incorporarle, vestirle, vaccinarle, addestrarle, e portarle al giuramento in quaranta giorni, dopodiché sarebbero state avviate ai reparti operativi. Il lavoro da fare era immane, i mezzi addestrativi poverissimi, e tuttavia l'addestramento veniva fatto con serietà, scaglione dopo scaglione. Soprattutto se si tiene conto che viveva il sistema della coscrizione obbligatoria, e quelli che arrivavano da noi il militare non lo volevano proprio fare.

Nei primi giorni di afflusso, quando ci mancava le reclute entravano contemporaneamente in caserma, l'infermeria del battaglione si riempiva di giovani di sano aspetto che richiedevano il congedo per i più svariati motivi sanitari. Presentavano plichi di esami clinici, radiografie, procedevano zoppicanti, simulando infermità fantasiose: soffio al cuore, ulcere, ernie inguinali, vecchie fratture del periodo della Prima Comunione. Qualche caso veniva riconosciuto, e dava seguito al congedo, ma la maggior parte di loro dopo alcuni giorni era spedita su alle Compagnie, senza tanti complimenti.

Il regolamento considerava l'omosessualità una malattia sufficientemente grave per ottenere il congedo, così alcune reclute facevano il grande passo e dichiaravano la loro tendenza. Erano casi rari, ragazzi di solito un po' timidi e tristi. Facevano una certa pena ed il contesto in cui si trovavano non li metteva a loro agio più di tanto. Era sufficiente che si dichiarassero tali, e lì si mandava a casa, molto semplicemente. Eppure non credo che mai nessun simulatore abbia ottenuto il congedo in quel modo. In attesa delle pratiche per ottenere il congedo, che a volte duravano anche un paio di settimane, li si faceva dormire in infermeria, perché si temeva che fossero oggetto di brutti scherzi se ospitati nelle camerate della



Cerimonia di giuramento nel cortile d'onore della Caserma Rossi

Compagnie.

A volte però tra di loro spuntavano delle vere checche impertinenti, che lasciavano volentieri l'infermeria e venivano a bighellonare nelle furerie per passare il tempo con gli alpini del "quadro permanente" (cioè il personale che restava fisso nella Compagnia per l'addestramento delle reclute: furieri, caporali istruttori, ufficiali, armieri...). Si ascoltavano allora discorsi surreali su chi fosse più sessualmente interessante tra i ruvidi caporali istruttori o tra gli ufficiali, se piacevano di più quelli con il tradizionale pizzetto degli alpini, o quelli sbarbati.

Alcune reclute venivano congedate per problemi psichici. Ricordo un certo Brogina che assicurava di vedere in qualsiasi posto nella caserma certi "animaletti" che lo mettevano in un grave stato di ansia, sopportabile solo con le massicce dosi di Valium, generosamente somministrate dal Tenente medico Marcelli. Ricordo alcune reclute normalissime che impazzirono letteralmente nel corso dell'addestramento (Fidrazzi e Baroni). Uno dovemmo catturarlo di notte, a gennaio, perché era scappato dalla Compagnia e correva al freddo in pigiama nei cortili della caserma, col pericolo di essere pure preso a fucilate dalle guardie. Un altro lo dovemmo mandare all'Ospedale Psichiatrico di Padova legato alla barella e sedato con un bottiglione del solito Valium, che ai primi giorni di afflusso-reclute scorreva a fiumi. Ricordo anche un caso di Aids conclamato, diagnosticato sul posto dai nostri ufficiali medici. Era un tale di Milano, mandato a casa in tempo record. I colleghi medici,



Il campo addestrativo della Caserma Rossi nel 1983.

pazientemente, rassicurarono tutti, circa l'impossibilità che fosse avvenuto qualsiasi tipo di contagio in caserma. Appena quel poveretto fu uscito dall'ingresso carraio, in un angolo discreto della caserma, Apicelli fece dare alle fiamme il suo materasso, il cuscino e le lenzuola, perché... "non si sa mai". Il suo materiale di casermaggio, ritenuto infetto (gavetta, elmetto, maschera antigas ecc. ecc.) fu conservato dai caporali istruttori anziani della Compagnia, e distribuito pezzo per pezzo alle reclute più fastidiose degli scaglioni successivi.

Qualcun altro tentò innocuamente il suicidio. Ricordo un certo Spina, una buffa recluta alpina di colore, che cercò di tagliarsi le vene con dei graffiati. Un altro, un meridionale, ogni volta che passava accanto a uno di noi ufficiali minacciava "Tenente! Se faccio ancora una settimana mi appendo...!". All'inizio mostrammo comprensione, interessandoci perfino del suo caso umano, poi, come vuole la legge della naja, essendo questi particolarmente fastidiosi, ottenne risposte più sbrigative del tipo "... ma vaffanculo... appendititi!". E' stupefacente oggi ricordare come mille ragazzi delle più diverse provenienze potessero essere addestrati da così poche persone, in un tempo così ridotto (quaranta giorni) e con mezzi così scarsi. Avrebbero completato la loro istruzione ai reparti di assegnazione, ma complessivamente entravano nel meccanismo militare piuttosto bene, imparavano una buona istruzione formale, grazie ai caporali istruttori che li accoglievano all'ingresso e non li lasciavano per tutto il periodo, dormendo insieme a loro nella camerata, con grandi responsabilità disciplinari. Tutto il battaglione funzionava con la precisione di un orologio, e i momenti della giornata erano scanditi dalle musicchette che uscivano dall'altoparlante (il "banfometro"). La cerimonia del Giuramento, quando passavano da reclute ad alpini, era una gran festa, preparata minuziosamente in tutte le sue fasi. Allora arrivavano centinaia di parenti, ad assistere ed applaudire. Si faceva sempre bella figura perché il livello di preparazione formale era ben curato. Anche la recluta più tiepida era fiero di abbracciare la "morosa" al "rompete le righe", e di mostrare al fratello minore il funzionamento del suo fucile. Un mondo oggi finito, quello della naja. I caporali istruttori erano reclute che venivano individuate nel periodo di addestramento iniziale, per le loro buone caratteristiche di disciplina e intelligenza. Dopo il giuramento venivano trattenute al battaglione, dove svolgevano il Corso A.G.I. (Allievi Graduati Istruttori), di cui chi scrive era il responsabile. Dopo un mese

di intensa attività erano nominati con una piccola cerimonia, per loro molto significativa, "Graduati Istruttori". Si distinguevano per una cordicella verde legata alla spallina dell'uniforme. Erano loro assegnate squadre di circa venti reclute, che dovevano formare dalla A alla Z. Gli ufficiali erano troppo pochi per svolgere questo tipo di lavoro addestrativo, solo due o tre ogni duecento reclute in media, quindi l'apporto dei graduati era fondamentale. Ricordo tra loro alcuni splendidi comandanti di uomini, perfetti sotto tutti i punti di vista. Se alcuni ufficiali avessero agito con il loro impegno e la loro intelligenza avremmo avuto un esercito migliore: il C.M. Merati, il C.M. Castelli, il C.M. Baj, il C.M. Canavesi, per citarne alcuni di cui ricordo i nomi.

Le reclute erano quasi tutte di modesta provenienza: operai, apprendisti, studenti figli di famiglie a basso reddito. I ragazzi di livello sociale più elevato avevano da tempo realizzato che era molto meglio fare il servizio civile all'Oratorio sotto casa, che finire a Merano, con la prospettiva di dover salire dopo ancora più su, fino a Malles o a Vipiteno, nei battaglioni operativi che erano sempre fuori in montagna all'addestramento. Le strade per evitare "la cartolina" erano note, e alle povere reclute dell'«Edolo» non rimaneva che farsene una ragione. Ai primi contrappelli, prima di spegnere le luci nelle camerate, li rendevamo edotti con tono serio che in quel preciso istante la loro fidanzata stava probabilmente intrattenendosi con il loro migliore amico, che aveva ottenuto il congedo pagando, e che era passato a caricarla sulla Mercedes di papà. Qualcuno piangeva. Poi li rincuoravamo, con toni ancora più seri, dicevamo loro che

comunque al ritorno a casa avrebbero potuto guardare negli occhi tutti questi schifosi, e dire loro che avevano servito del "Tirano" a Malles, o nel "Morbegno", su al confine con l'Austria. Altri ancora iniziavano a piangere sommessamente. Il btg. «Edolo» era inquadrato nella disciolta Brigata Alpina "Orobica", che aveva il comando in Merano, da cui dipendevano altri reparti quali i btg. "Tirano" con sede a Malles, il btg. "Morbegno" con sede a Vipiteno, il gruppo di artiglieria "Bergamo" con sede a Silandro, il battaglione logistico "Orobica", con sede a Merano, più alcuni reparti minori quali una compagnia autonoma controcarrichi e la compagnia trasmissioni. La brigata era comandata dal gen. Cicolin, un buon ufficiale, che aveva davanti a sé ancora ampi spazi di carriera. Era intelligente, e aveva già allora capito che l'epoca della leva era alla fine, e che anche a Merano si sarebbe dovuto presto chiudere bottega, calare il sipario, spegnere le luci, e andare via in punta di piedi verso altre mete. Questa consapevolezza, che non poteva essere condivisa con i subordinati, pena la loro demotivazione, mi spiega oggi la

sua assoluta determinazione a evitare qualsiasi tipo di problema nelle relazioni con il mondo esterno. In particolare era atterrito dal fenomeno del nonnismo, che in quel periodo era particolarmente enfatizzato dai giornali. Si usava quell'argomento come strumento per dare contro al sistema della leva, che stava per essere definitivamente demolito dalla legge sul servizio civile, che ne avrebbe equiparato la durata a quello del servizio militare. Una mamma che allora avesse citofonato al Comando dell'"Orobica" minacciando di informare i giornali sul fatto che il suo bambino avesse dovuto mangiare la minestra fredda in caserma avrebbe ottenuto qualsiasi cosa, da Cicolin.

La 110° Compagnia, cui fui assegnato, era stata ricostituita pochi mesi prima del mio arrivo. Aveva una numerazione diversa dalle altre (51°, 52°, 53°) perché originariamente era la Compagnia Mortai del battaglione, e queste nei reparti alpini avevano una numerazione che andava dal cento in su. La comandava un simpatico sottotenente di complemento che aveva prolungato la ferma di due



La bandiera di guerra dell'Edolo nella piazza d'armi della Caserma Fossi.

anni, come era possibile fare allora. Si chiamava Francesco Francescon. Era alto, molto magro, con due occhi penetranti e intelligenti, e il pizzetto degli alpini. Anche lui era uscito dalla S.M.Alp. di Aosta, e ci si intendeva bene. Non era pedante, responsabilizzava i subordinati, faceva sì che tutto il lavoro venisse fatto nel modo giusto. Lo apprezzavano tutti, dai superiori alle reclute, perché otteneva quello che voleva senza la pedanteria che a volte distingueva gli ufficiali in servizio permanente. Con lui tutto filava perfettamente. Era generoso e mi diede un grande aiuto nei momenti iniziali, quando ancora inesperto mi trovavo a volte da solo per giorni a dover tener il comando quella enorme compagnia che contava tra reclute e quadro permanente più di duecento uomini. Il sottotenente di cpl. più anziano della 110° dopo Francescon era Boschetti, del 137° Corso, persona gentile e seria, che non faceva pesare la sua esperienza ed era ricco di consigli e rassicurazioni. Alla fine della ferma avrebbe fatto l'odontoiatra. Poi c'erano Paganelli (138°), io (139°), Solbiati (140°) e Segù (141°). Il "quadro

permanente" della 110° era composto da ragazzi in gamba, quasi tutti graduati. Gran parte dell'attività girava attorno all'"Ufficio di Compagnia" cioè la fureria, gestito dai caporali Stefano Prezioso, Kurt Rosanelli, e Benedetti di Bergamo. Il lavoro di questi ragazzi non dava tregua. Uno scaglione di duecento reclute ogni quaranta giorni significava gestire l'arruolamento, le licenze, i provvedimenti disciplinari (le "punizioni"), i trasferimenti per accertamenti all'Ospedale Militare, i congedi, le basse di aggregazione ai reparti di destinazione, i fogli di viaggio. Si andava avanti a lavorare fino a notte a volte, per fare quadrare tutto sul tabellone che conteneva la "dimostrazione della forza", cioè l'indicazione calcolata mattina e sera di quante reclute ed effettivi fossero presenti in caserma, quanti fuori in addestramento, quante in infermeria, quante in licenza, ecc. ecc. Al contrappello, l'ufficiale di servizio passava nelle camerate a contare le reclute nelle brande e il loro numero doveva quadrare con il numero dei presenti che era sul tabellone. A volte questo non succedeva, e allora erano guai, perché bisognava ricontare e rifare tutto, per trovare l'errore. Non era cosa semplice con un numero così elevato di reclute verificare che tutti fossero rientrati in caserma al contrappello.

Oltre ai furieri vi erano nel quadro permanente della 110° i caporali istruttori, di cui si è parlato più sopra, tra cui ricordo, Canadesi, Gioco, Mazzetti, Baj, Castelli. Erano circa una quindicina.

La distribuzione, custodia e sistemazione delle armi era curata dai caporali armieri Grossi, Orini e Scandella. Ogni mattina si distribuivano le armi individuali a tutte le reclute e

alla sera venivano ritirate. Ogni recluta aveva la sua arma specifica, con la sua matricola. Bisognava fare molta attenzione nelle distribuzioni, perché era molto facile commettere errori per la fretta. L'incubo di ogni armiere (e anche di ogni sottotenente di servizio in compagnia) era quello di trovare a sera un posto vuoto nella rastrelliera e non saper dove quel FAL fosse finito.

Verso gennaio del 1991 si assistette ad una drastica diminuzione dei contingenti di leva, e il sistema delle Compagnie dell'«Edolo» fu modificato.

Le reclute furono distribuite nelle altre tre Compagnie, ma la 110° non fu sciolta. Ne furono ridotti gli organici con il trasferimento dei graduati istruttori alle altre Compagnie.

Il Comandante Francescon ebbe in aggiunta l'incarico di Aiutante Maggiore, gli ufficiali furono distaccati anch'essi presso le altre compagnie. Io rimasi nella 110°, perché il Corso A.G.I. venne trasferito lì, ed io ne divenni il responsabile.

Fu un brutto colpo per tutti, perché pochi mesi prima questo ottimo reparto era stato montato da zero, e poi veniva ridotto così ai minimi termini.

Nel frattempo si erano rinsaldati solidi legami di amicizia e stima tra tutti noi, e ci dispiacque essere dispersi in questo modo.

Francescon era divenuto Aiutante Maggiore, al posto del Cap. Menotti, che era stato trasferito ad altro incarico, ma sempre nella nostra caserma.

La Maggiorità si trovava al primo piano della Palazzina Comando, a fianco dell'ufficio del Comandante. Era il cuore amministrativo del battaglione, e il povero Francescon dovette farsi un'esperienza lì sui due piedi sul sistema, che era piuttosto complesso. Lo aiutava come suo vice il m.llo Conti, un tipo in gamba e di poche parole, che era lì da anni e conosceva perfettamente tutto il meccanismo. Lo ricordo come il miglior sottufficiale del battaglione. In Maggiorità era custodito sacralmente, assicurato al muro con una robusta catena, il "bollo tondo", il grosso timbro rotondo dell'«Edolo», che andava apposto su ogni documento ufficiale, dalle licenze date ai militari, ai contratti, ai congedi. Era un oggetto venerato. Veniva estratto ogni mattina dalla cassaforte e incatenato al muro, e poi rimesso in cassaforte ogni sera. Vi era per legge un solo "bollo tondo", l'unico e originale, una sorta di reliquia laica, e non osavo pensare cosa sarebbe potuto succedere se un giorno, fosse sparito. Poi mi dissero che Apicelli ne avesse una copia identica che teneva nascoste perché... "non si sa mai". Si vociferava che avesse da parte anche una seconda bandiera di guerra, pronta all'uso nel caso fosse successo qualcosa a quella originale conservata nella teca alle sue spalle in ufficio, ma a questa non volli mai credere.

Il comportamento del personale all'interno della caserma era regolato dagli "Ordini Permanenti". Si trattava di disposizioni emesse per singole materie dal Comando del Corpo d'Armata di Bolzano, ed avevano valore in tutti i reparti alpini. Alcuni riguardavano ad esempio le procedure per le guardie, regolavano gli accessi carrai o la composizione dell'uniforme. Ne era caratteristica l'estrema minuziosità. Nulla era lasciato al caso. Vi erano "Ordini Permanenti" che regolavano anche la disposizione degli indumenti negli armadi delle reclute, che prevedevano ad esempio che le mutande dovessero essere messe nel terzo ripiano a destra, e lo zaino sopra all'armadio ripiegato in un certo modo ecc. ecc. Questi "Ordini Permanenti" erano stati emessi nel corso degli anni dai vari Comandanti di C.A., e risentivano come in tutte le cose umane, anche delle loro inclinazioni personali. Uno di loro una volta era salito su una nave da guerra. Aveva trovato molto carine le salve di fischietto con cui si accoglievano a bordo gli ufficiali in comando. Detto, fatto. Un suo "Ordine Permanente" prescriveva che all'ingresso del Comandante o superiore in qualsiasi caserma degli alpini il militare di guardia alla carraia soffiassse nel fischietto a pieni polmoni. Al suono del fischietto chiunque nella caserma si doveva arrestare sul posto e mettersi immediatamente



La Caserma Francesco Rossi ormai chiusa

sull'attenti, in attesa del riposo, dato con una successiva fischiata. Vista oggi la cosa aveva un che di surreale. Che fine avranno fatto oggi tutte quelle numerose disposizioni, la cui redazione aveva sicuramente impegnato fior di ufficiali di C.A. per tanti anni?

Non c'è più la naja, e in molte caserme oggi la guardia è delegata per contratto agli istituti di vigilanza privati. Le pulizie nelle camerate le fanno le cooperative, e all'alzabandiera i cellulari squillano nelle tasche dei militari professionisti.

Il "Savoia" Cavalleria esiste ancora, ma ha lasciato Merano caricando i suoi sferraglianti carri armati alla stazioncina ferroviaria di Maia Bassa. La brigata "Orobica" è sciolta, come lo sono stati l'«Edolo» e il "Tirano". Quando chiusero la caserma di Malles venne lasciato un piccolo "nucleo stralcio" con il compito di liquidare tutto. L'ultimo atto fu la consegna della bandiera di guerra al Vittoriano, a Roma, dove sono esposte tutte le bandiere dei reparti disciolti. La bandiera, dopo la toccante cerimonia di Malles, che metteva fine definitivamente al "Tirano", scortata da quei giovani in uniforme bella, scese a Merano alla "Rossi" dove rimase per la notte, vegliata in armi dalla guardia nei locali del Comando. La mattina dopo, la scorta partì per Roma con la bandiera. Credevano che al Vittoriano per la consegna si sarebbe svolta una altrettanto grande cerimonia. Cosa passò nelle loro menti quando il portinaio, con il grembiule uscì dal portone sul retro, se la mise in spalla e girando i tacchi disse loro di tornare pure a casa?

Oggi nell'immensa caserma "Rossi" non vi è più anima viva, mi dicono che la proprietà sia passata alla Provincia Autonoma di Bolzano. Molti vedono già le ottime opportunità che la sua demolizione potrebbe dischiudere. Dove sarà la biondina del "Cavallino Rössli", innocente sogno degli alpini dell'«Edolo»?

Carlo Rastelli

ALPINO

Cime e vette
canta.
con dolce vigor,
e mai si stanca.

Cor
di fiere voci,
che d'umiltà
s'intona.

Rimembranze
non abbandona,
di bianche altezze
le piante croci.

Si temprà
nella tormenta,
si cheta
in aliti di brezze...
In terre lontane,
nel montuoso arco a confine,
posa miliar memoria
e solide certezze.

Generoso
candor;
mai ostenta
le nobil doti umane.
il dover
è la sua sola gloria.

E ben venga
qualche bicchier,
che l'animo allieta,
a convivial gioia.

Sempre da un monte
ha il suo sortir
il fiume di nere penne,
che ha fonte e foce
nel mar d'un raduno.

E nell'onde
un fluir
muove perenne,
d'innunerevoli gocce,
a diventar tutt'uno.

Domenico Maccarana